

# Beilin: vedrete Sharon non andrà oltre

**Il leader della sinistra plaude al ritiro: «Ma non sarà la destra a portare pace»**

■ di **Umberto De Giovannangeli** inviato a Gerusalemme

**DAL SUO UFFICIO ALLA KNESSET** Yossi Beilin segue con apprensione lo smantellamento dei primi insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza. La tv mostra le immagini della resistenza degli oltranzisti, le lacrime di disperazione dei coloni che hanno deciso

di partire, per i quali Beilin ha parole di comprensione e di solidarietà umana, ma il leader di «Yahad», il partito della sinistra sionista, che con i suoi voti è stato decisivo nel far passare in parlamento il piano di ritiro, pone soprattutto l'accento sulla valenza politica di questo passaggio cruciale: «Stiamo scrivendo - dice Beilin - una pagina importante, per quanto dolorosa, nella vita di Israele. Non stiamo distruggendo il passato, stiamo costruendo un futuro di pace. Un futuro che passa inevitabilmente per lo smantellamento degli insediamenti nei Territori». L'artefice dell'Iniziativa di Ginevra (il piano di pace messo a punto da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi) è perentorio nell'affermare che «il ritiro da Gaza va inteso come il primo passo di un percorso che deve investire anche la Cisgiordania; un percorso negoziale che dobbiamo compiere assieme all'Anp di Abu Mazen». L'ex ministro laburista, protagonista di quella diplomazia «sotterranea» che portò alla firma degli Accordi di Oslo-Washington tra Rabin e Arafat, non crede nella possibilità che sia l'attuale governo a poter rilanciare un negoziato a tutto campo: «Sharon e i suoi collaboratori - riflette Beilin - hanno ribadito che, almeno in un futuro prossimo, non vi saranno altri ritiri dopo quelli di Gaza. È una posizione che rispetto ma che ritengo sbagliata. Per questo pensiamo che sia necessario il ritorno al voto, perché sia l'opinione pubblica israeliana a decidere tra diverse strategie per raggiungere una pace duratura. Una pace giusta, fondata sul principio di due Stati».

**Mente parliamo i soldati israeliani stanno attuando la prima fase dell'evacuazione forzata da Gaza. Cosa prova in questo momento?**

«Siamo ad un passaggio cruciale per Israele. Quei soldati stanno scrivendo una pagina importante nella storia del Paese. Stiamo mostrando

al mondo che Israele è una democrazia che non si fa imprigionare da una minoranza oltranzista, che non cede al ricatto dei violenti; una democrazia che non abbandona a se stessi quanti hanno lasciato le colonie ma che è capace di riflettere sugli errori commessi, e non c'è dubbio che la colonizzazione dei territori occupati attuata dopo la Guerra dei Sei Giorni abbia rappresentato la ferita più grave inferta ai palestinesi e uno dei maggiori ostacoli sul cammino della pace».

**La destra nazionalista sostiene che questo ritiro metterà a repentaglio la sicurezza di Israele e la sua integrità territoriale.**

«Israele ha tutti i mezzi per garantire la propria sicurezza. Lasciare Gaza non significa rinunciare a contrastare eventuali attacchi terroristici».

**L'ex ministro israeliano sollecita elezioni anticipate per dare forza al negoziato con l'Anp**

Ma il punto è che la sicurezza non può poggiarsi sulla sola forza militare. La sicurezza è parte di un accordo di pace che porti a soluzione tutti i contenziosi aperti e offra ai palestinesi la certezza di un futuro degno. La sicurezza ha bisogno della politica. Ma nelle posizioni oltranziste della destra anti-ritiro la questione della sicurezza è un argomento agitato strumentalmente per coprire le vere motivazioni che sono alla base della loro protesta. Ciò a cui non vogliono rinunciare è il disegno del Grande Israele, è la convinzione che la "pace" sia una concessione insopportabile fatta ad un nemico mortale del popolo ebraico».

**Il ritiro da Gaza, ha detto Sharon, non avrà un secondo tempo in Cisgiordania.**

«Sharon deve fare i conti con un partito, il Likud, lacerato al proprio interno e con una sfida lanciata da Netanyahu. Ma Israele non può rimanere a metà del guado. Se questo governo non è in grado di delin-

are una compiuta strategia di pace, allora è meglio tornare al voto».

**Dopo il ritiro da Gaza, il voto?**

«Dopo il ritiro sarà necessario un passaggio parlamentare per chiarire le mosse future. I voti dei deputati di Yahad hanno contribuito in misura decisiva a dare il via libera al piano di ritiro, bilanciando la fronda contraria nel Likud. Ci siamo assunti le nostre responsabilità perché ritenevamo il ritiro un passaggio importante. Ora però è tempo che la sinistra ritrovi identità e ruolo proponendo una strategia, sulla pace come sulle questioni sociali, alternative a quella delle destre. Do atto a Sharon del coraggio mostrato in questo caso, ma non sarà lui a condurre in Israele fuori dal tunnel».



**LE INTERVISTE**

Il deputato Ds: il ritiro da Gaza è un atto coraggioso

L'eurodeputato dei comunisti italiani: non deve diminuire la pressione su Israele

**PEPPINO CALDAROLA**



**«Un evento storico Il premier meriterebbe il Nobel»**

■ di **Marina Mastroiucca** / Roma

«Un evento di portata storica». Peppino Caldarola, deputato ds, non ha esitazioni a definire il ritiro da Gaza un atto coraggioso. È Sharon un uomo al quale assegnerebbe il premio Nobel per la pace una volta «completato questo processo»: un premio non tanto alla biografia del generale, ma «al valore del gesto».

**Piero Fassino afferma che bisogna riconoscere il coraggio di Sharon e l'importanza del ritiro da Gaza. L'uomo del Muro, il generale delle stragi di Sabra e Chatila va rivalutato?**

«Direi di sì. Sharon ha almeno due meriti. Uno davanti al suo popolo per essere stato uno dei più intrasigenti soldati di Israele. E il secondo - che non è di questi giorni, ma degli ultimi anni - è di aver saputo compiere un passo coraggioso: è la prima volta che vengono smantellati degli insediamenti. Mi ha colpito che Sharon, nel suo sofferto discorso alla nazione, abbia saputo citare tra le ragioni di questa decisione la sofferenza della popolazione palestinese».

**È un gesto che può riaprire il processo di pace in Medio Oriente, come dice Fassino - che però ricorda anche la necessità di un ritiro dalla Cisgiordania?**

«Penso di sì. Certo sarebbe necessario un analogo investimento dall'altra parte. Abu Mazen rappresenta una speranza, ma non ha ancora dimostrato la stessa determinazione che ha avuto Sharon nel contrastare parti della sua stessa maggioranza. Credo che

l'Italia e l'Occidente dovrebbero incoraggiare la leadership palestinese a disarmare o a rompere in modo netto con l'ala più radicale. E a prendere atto che gli uomini hanno una storia, che non si giudica solo al passato: oggi Sharon ha dato un contributo fondamentale alla pacificazione. Quanto alla Cisgiordania Fassino ha ragione a porre il problema. Ma credo che non sia per oggi: prima sono necessari segnali molto netti da parte palestinese».

**La sinistra viene giudicata troppo silenziosa sul ritiro da Gaza. È per «provincialismo», come dice Fassino, o per «pregiudizi su Israele», come ha detto in un'altra occasione Furio Colombo?**

«Mi ritrovo di più nelle parole di Colombo. C'è un antico pregiudizio che nasce da componenti anti-americane e forse anche terzomondiste e che ha impedito di comprendere tutti gli aspetti della questione, persino emotivamente».

**Quanto sta accadendo in questi giorni cambierà il modo di sentire della sinistra?**

«Potrebbe, se si aprisse un dibattito pubblico. Fassino è un innovatore, mi aspetto che altri leader della sinistra si facciano avanti. E non solo della sinistra. Certi pregiudizi su Israele riguardano anche la componente cattolica del centro sinistra. Ecco, le considerazioni che ha fatto Fassino dovrebbe farle Prodi».

**MARCO RIZZO**



**«Erano circondati Hanno restituito un po' del maltolto»**

■ / Roma

«Ancora troppo poco». Per Marco Rizzo, europarlamentare dei Comunisti italiani, il ritiro degli israeliani dalla Striscia di Gaza è solo un passo: il primo, certo, ma ancora limitato per parlare di una svolta storica. Nè tanto meno per riconsiderare il giudizio su Sharon.

**Fassino ha detto che per onestà bisognerebbe riconoscere la decisione di Sharon come un atto coraggioso di «straordinaria importanza». È d'accordo?**

«Non vedo dove sia l'urgenza di riabilitare Sharon, responsabile di Sabra e Chatila e della passeggiata sulla Spianata delle Moschee, che ha scatenato la seconda Intifada. Il ritiro da Gaza è solo uno dei primi atti, ma dovrebbe essere seguito da ben altri come il ritiro degli insediamenti, l'abbattimento del Muro, l'avvio di un processo di pace basato sul principio "due popoli, due Stati". Se questo avvenisse, sarei ben contento di cambiare idea su Sharon».

**È comunque la prima volta che Israele fa un passo indietro, restituendo dei territori ai palestinesi.**

«Certo è la prima volta ed è una cosa che va nella direzione giusta. Ma non dobbiamo dimenticare che quello che viene restituito oggi è solo una piccolissima parte del maltolto. E nulla ci vieta di pensare che dietro alla scelta di Sharon ci siano delle valutazioni tattiche: se Israele ritira

i coloni è perché non poteva andare avanti così. Come ha detto Sharon, i coloni erano circondati».

**L'abbandono di Gaza apre nuove prospettive alla pace?**

«Può essere un inizio, ma solo se non viene meno la pressione internazionale. La scelta di Sharon è dipesa da questo come dal movimento di lotta palestinese. Se si tirano i remi in barca, non si farà un solo passo avanti».

**La sinistra appare silenziosa sul ritiro da Gaza. Provincialismo o pregiudizio?**

«Chi ha a cuore la pace in Medio Oriente non può accettare qualsiasi forma di antisemitismo o di attacco all'esistenza dello Stato di Israele. Ma, fatta questa doverosa premessa, aggiungo: che cosa dovremmo fare? Applaudire? Per quanto doloroso sia il ritiro, va ricordato che quello che ora se ne vanno avevano fatto una cosa non giusta. Chi sta dalla parte del torto sono i governi israeliani che si sono succeduti nel tempo. Certo errori, e anche enormi, li hanno fatti pure i palestinesi. Ma è lo scontro tra Davide e Golia, non una lotta tra pari. E finché sarà così, io starò dalla parte di Davide».

**Quindi pollice verso su Sharon.**

«Certo non gli darei il premio Nobel. Come dire, sono contento che il grande bandito Vallanzasca si sia redento, ma certo non lo metterei a capo di un convento di suore di clausura».

**ma.m.**

**IL PERSONAGGIO** Nel passato le sue scelte da falco, ora un passo avanti coraggioso. E domani? In questo secondo mandato da premier potrebbe aver voglia di entrare nella storia

## Per Ariel una metamorfosi a metà

■ di **Alon Altaras**

Il leader della destra israeliana hanno strani rapporti con l'Angelo della Storia, che di tanto in tanto arriva e li costringe a mutare visione politica. Quasi trent'anni fa, alcuni mesi prima dell'arrivo di Sadat a Gerusalemme, l'allora premier israeliano Begin dichiarò che appena si fosse ritirato dalla vita politica sarebbe andato a vivere in una delle colonie israeliane del deserto del Sinai. Poi arrivò Sadat e il falco Begin, invece di attuare il suo disegno, si trovò costretto ad accettare l'Angelo della Storia e arrivare ad un accordo di pace

con l'Egitto in cambio di tutti i territori egiziani conquistati nella Guerra dei Sei Giorni. Guardando il caso, l'uomo responsabile dello sgombero della società israeliana nel Sinai era Ariel Sharon, che eseguì il compito con poca convinzione. Ora anche Sharon si trova davanti ad un bivio della Storia. Egli, che più di ogni altro leader israeliano ha aiutato i coloni e ha coltivato il loro sogno di una permanenza eterna a Gaza e in Cisgiordania, si trova a dover sgomberare luoghi che rappresentano l'incarnazione della

sua visione politica. A questa decisione è arrivato soltanto da premier. Prima del suo arrivo alla carica di primo ministro, il suo nome era legato al totale rifiuto di ogni concessione ai palestinesi. Nessun primo ministro israeliano che abbia lavorato con Sharon ha mai ottenuto il suo appoggio ad un piano di «pace in cambio di territori». Ma lo Sharon di oggi, oramai settantasettenne, ha capito nell'ultimo anno che il ritiro dalla Striscia di Gaza costituisce per lui l'opportunità di entrare nella Storia del Medio Oriente come colui che ha contribuito alla pace, e non soltanto alla guerra. Questa consa-

pevolezza richiedeva, da parte sua, un grande coraggio politico, perché nel suo stesso partito, il Likud, Sharon si trova in minoranza. Il ritiro dalla Striscia di Gaza gode il sostegno della maggioranza della società del Paese, ma non nelle fila della destra, estremista e non. Begin venne trascinato alla storica pace con l'Egitto da due falchi convertiti come Moshè Dayan e Eiser Weizmann. Sharon, in questa decisione, è più solo e può fare affidamento sul partito laburista e sulla sinistra sionista guidata da Beilin, sempre disposta ad appoggiare ogni passo che avvicini alla pace e metta fine all'occupazio-

zione israeliana nei Territori. Potrebbe venire in questi giorni la tentazione di leggere un piccolo passo coraggioso come la completa metamorfosi di un leader politico. Sharon - lo ammetteranno anche i suoi oppositori - ha compiuto un gesto che nemmeno Yitzhak Rabin dopo Oslo ha avuto coraggio di fare. La presenza israeliana nella Striscia di Gaza ha visto, nella poltrona di primo ministro, persone assai più moderate di Sharon - Rabin, Peres, Barak - ma nessuno di loro ha trovato il coraggio di confrontarsi con la violenta dirigenza dei coloni e mettere fine alla presenza di 7.000 israeliani in

un territorio abitato da oltre 1 milione di palestinesi. I prossimi mesi, il prossimo anno ci mostreranno se lo sgombero dalla Striscia di Gaza sia stato un esperimento di Sharon per preparare l'estrema destra e i coloni alla fine del sogno della biblica Eretz Israel. Il ritiro da Gaza sarebbe allora il primo passo verso l'attuazione della «road map» e alla condivisione degli accordi di Taba. Se questo è il suo piano politico, allora si potrebbe pensare che il leader israeliano è pronto a compiere una metamorfosi vera e propria e a cominciare ad evacuare i quasi 200.000 coloni della Cisgiordania.

Sono infatti i coloni della Cisgiordania il nucleo duro del movimento, i più violenti, i meglio organizzati e armati. Le possibilità che si prospettano sono due: Ariel Sharon attua il ritiro da Gaza per non dover essere lui a compiere il grande passo che riguarda la Cisgiordania, oppure il falco di Shabra e Shatila, nel suo secondo mandato come primo ministro, ha deciso di entrare nella Storia del Medio Oriente come il leader che ha messo fine al conflitto israelo-palestinese e ha concesso i Territori per far nascere uno stato palestinese che viva in pace accanto allo stato di Israele.